

Il Sussidiario

Gennaio 2021

Sommario

01. Poggi Annamaria, SCUOLA/ La vera domanda a cui Conte e Azzolina non rispondono (04.01.2021)
02. Ronchi Sandra, SCUOLA/ Se le competenze riguardano l'io e non la burocrazia ministeriale (05.01.2021)
03. Binetti Paola, SCUOLA/ Orari, trasporti, salute: tutto quello che il governo non ha fatto (07.01.2021)
04. Ribolzi Luisa, SCUOLA PROLUNGATA A LUGLIO E AGOSTO?/Una ricetta che non funziona, ecco perché (08.01.2021)
05. Pedrizzi Tiziana, SCUOLA/ Milano, sorteggio ai licei Manzoni e Volta: ecco l'eutanasia del merito (11.01.2021)

01.SCUOLA/ La vera domanda a cui Conte e Azzolina non rispondono

04.01.2021 Ultimo aggiornamento: 06:48 - Annamaria Poggi

Il governo aveva perfettamente chiaro già il 9 dicembre cosa si doveva fare per riaprire le scuole il 7 gennaio. Tuttavia non ha mosso un dito. Perché?

La ripresa scolastica **non sarà come la aspettavamo** (le superiori riprenderanno al 50% e non si sa per quanto) e come un po' incautamente avevano promesso il presidente del Consiglio e la ministra Azzolina a più riprese. Inutile ripercorrere gli errori di valutazione e le superficialità che hanno contraddistinto l'azione governativa sulla scuola nella cosiddetta seconda ondata. Occorre ora guardare al futuro per capire come gestire il 2021 ed evitare di perdere anche questa parte dell'anno scolastico.

La prima cosa da fare è uscire dall'inutile dibattito su quanto e come la riapertura delle scuole **incida sulla diffusione del contagio**. La ministra Azzolina farebbe meglio a non tornare più sulla questione, visto l'imbarazzante precedente.

A novembre abbiamo infatti appreso che il ministro dell'Istruzione non aveva i dati sui contagi nelle scuole e sbandierava superficialmente cifre poi rivelatesi non veritiere. Doveva accadere che una rivista (*Wired*) chiedesse l'accesso ai dati al ministero per avere finalmente trasparenza sul punto.

Secondo un'altra rivista (*Tuttoscuola*, 7 dicembre 2020) nel mese di ottobre la Azzolina aveva parlato di quantità irrisorie dei contagi (lo 0,021% tra gli studenti e lo 0,047% tra i docenti). Uno studio statistico elaborato da Livio Fenga (Istat) riferiva, invece, di un impatto ben più rilevante (quantificabile in circa 225.815 contagi). L'autore dello studio precisava, tuttavia, che il dato poteva risultare inquinato dalla sovrapposizione con le elezioni.

Ed infatti bisognerebbe uscire da questo schema mentale e da una parte e dell'altra smetterla di lanciarsi in affermazioni così impegnative circa la correlazione tra frequenza scolastica e contagi, per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo non vi sono dati (o perlomeno non sono resi noti) che consentono di verificare se i contagi avvengono nelle aule scolastiche ovvero in altri momenti (es. nel tragitto, sui mezzi pubblici, etc.). In secondo luogo il dato dei contagi tra la popolazione non viene comparato ad altre categorie o situazioni allo scopo di comprendere la sua reale incidenza sul fenomeno nel suo complesso.

Mi pare, pertanto, **inutile disquisire se le scuole siano diffusori di contagi** o meno, è evidente che lo sono, come lo sono i centri commerciali, le palestre, lo shopping (favorito dal cashback!) etc. Il punto è un altro: quanto siamo disposti ad investire perché la scuola rimanga aperta? Quanto è disposto questo Governo e le Regioni a programmare, pensare, dare risorse perché le nostre scuole rimangano aperte? Quanto siamo disposti a fare per "neutralizzare" il rischio contagio dovuto alla riapertura delle scuole?

Questa è a mio avviso la vera questione. Di questo dobbiamo chiedere conto a chi ci governa, a tutti i livelli.

Se poi la situazione è davvero così drammatica allora si cambia scenario e si chiude tutto. Perché ciò che sta diventando intollerabile è vedere le scuole chiuse e i negozi e i centri commerciali aperti.

La seconda cosa da fare è cominciare a programmare seriamente, il che significa, per inciso, entrare nell'ottica che le cose non basta scriverle in una direttiva o in un Dpcm perché avvengano, come per magia. Programmare vuol dire accollarsi la responsabilità di far accadere quello che si annuncia, attraverso un lavoro vero di organizzazione e di gestione delle strutture amministrative, delle risorse (che, per inciso, bisognerebbe pure stanziare) e del personale. Questo passaggio non mi pare ancora chiaro per la politica (tutta) italiana.

Il 9 dicembre scorso in sede di Conferenza delle Regioni si era prefigurata la situazione in cui ci si sarebbe trovati il 7 gennaio: la ripresa in presenza si sarebbe nuovamente scontrata con un coefficiente massimo di riempimento dei mezzi di trasporto al 50%.

Fulvio Bonavitacola (vicepresidente della Regione Campania e coordinatore della Commissione Infrastrutture e trasporti della Conferenza delle Regioni) aveva, inoltre, esplicitamente ammesso l'assenza di qualunque forma di programmazione durante un'audizione parlamentare di fronte alla Commissione Istruzione del Senato: *"Occorre agire con decisione dal lato dell'offerta, con potenziamento dei servizi, e della domanda, con diversificazione degli orari d'ingresso alle scuole secondarie di secondo grado ponendo fine ad una situazione non gestibile, che ha lasciato il tema orari nella discrezionalità dei singoli dirigenti scolastici. È chiaro che così non si programma niente, se non il caos"*.

Ministero e Regioni, dunque, già il 9 dicembre, avevano chiaro di non essere in grado di aumentare il servizio del trasporto pubblico locale e contestualmente avevano deciso che avrebbero dovuto essere le scuole a modificare i propri orari, allo scopo di consentire il ritorno in presenza inizialmente al 75% per poi sperare di arrivare al 100%. La rigidità dei **sindacati della scuola ha fatto il resto**: di doppi turni non si parla! E poi il riscaldamento in più, chi lo paga?

Insomma, ciò di cui avremmo bisogno è di una maggiore serietà e di uno sforzo vero di tutti i livelli di governo e i responsabili dei vari settori.

Fateci capire con i fatti e non a parole che la scuola vi è davvero cara.

02.SCUOLA/ Se le competenze riguardano l'io e non la burocrazia ministeriale

05.01.2021 - Sandra Ronchi

Anche dietro uno schermo un giovane studente può prendere i suoi interessi, le sue conoscenze, e farli diventare una "sua" esperienza. Il tema delle competenze resta attuale

Ma come, dobbiamo parlare ancora delle competenze? In questa situazione così particolare? Questo ho risposto ad una collega che mi chiedeva chiarimenti sulle competenze. Poi ho ripensato alla questione, sollecitata anche da un articolo di T. Pedrizzi uscito su queste pagine **che recensiva un saggio di nuova pubblicazione** (*Dai saperi disciplinari alle competenze*, un testo collettaneo del Mulino) con un'introduzione di Luisa Ribolzi.

È vero che oggi il discorso sulle competenze è passato in secondo piano. Ha fatto però capolino con l'introduzione **dell'educazione civica**. Sì, perché in tempo di lockdown, i docenti hanno dovuto districarsi anche nei cunicoli burocratici di una nuova disciplina! Rispetto alla quale, si potrebbe dire che l'ultimo dei problemi dei docenti è "insegnarla" (ma non sarebbe meglio dire "farla vivere concretamente"?), mentre il primo è piuttosto orientarsi nei tentacoli della burocrazia trasteverina, che ha implicato: la ri-stesura del curriculum d'istituto e la messa in atto del farraginoso protocollo che prevede la ricerca di un insegnante tutor, che raccoglie le indicazioni di voto dei colleghi implicati, proponendo il voto finale in sede di scrutinio. Ecco, se la competenza è questo percorso fatto di ostacoli e di equilibrismi buro-didattici, ben venga che non si parli più di competenza.

Ma se – invece – come scrive Tiziana Pedrizzi e come ricorda Luisa Ribolzi, la "frantumazione delle materie senza dialogo porta alla insignificanza" e che "è limitante intendere le

competenze solo in chiave strettamente funzionalistica in direzione del lavoro”, benvenute le competenze.

Anzi, benvenute proprio in questo momento di lockdown e di didattica a distanza. Che sia veramente arrivato il momento in cui possiamo utilizzare una didattica più libera e creativa, più efficace e significativa, non più con il fiato sul collo (chissà poi il fiato di chi!) del programma da finire? Che sia veramente giunto il momento in cui, senza più orpelli burocratici e protocolli labirintici, possiamo attivare in modo – direi quasi – inconsapevole, cioè naturale, una didattica che punti alle competenze, siano esse disciplinari, di cittadinanza o **soft skill**?

Perché parlare di competenze significa – nella mia esperienza – pensare ad un insegnamento / apprendimento che diventa un’esperienza *dello* studente e *del* docente, *dello* studente *con* il docente e viceversa.

Ora che siamo (perlomeno nella scuola superiore) in Dad, che cosa significa attivare una didattica per competenze? Non certo mettersi a progettare con fatica e in modo artificioso percorsi (o Uda), ma guardare globalmente la situazione, il nuovo – strano – setting: certo, mancano gli sguardi degli studenti, ma forse occorre rimettersi nella posizione di quando, come docenti, eravamo in classe: di là dal mio schermo ci sono i miei alunni: come faccio a ricercare una relazione, e una relazione fruttuosa con loro?

E allora, è possibile sprigionare la creatività del docente: dalla semplice lezione che conducono gli alunni al posto dell’insegnante, all’utilizzo delle foto che testimoniano che, anche da casa, si può vedere (e scoprire) il mondo; dal reportage personale di un fatto accaduto, alla testimonianza ascoltata tutti insieme – docenti e discenti – (mai come ora i collegamenti sono semplificati), di uomini grandi che ci documentano oggi, dal vivo, che anche in un mondo così malconco, la speranza è possibile.

Si possono incontrare personalità o uomini comuni, dai politici agli scienziati, dai medici a volontari; e spaziare per il mondo, da New York al Kenya. Quindi è possibile incrementare i rapporti, non defalcarli o rarefarli. Oppure si potrà svolgere una semplice lezione insieme con altri colleghi; e persino assistere a una testimonianza diretta – e inedita – di genitori o parenti che portano la loro esperienza *just in time*.

Allora lo schermo non è più un corpo inerme, e i ragazzi – relegati dietro ai loro schermi, come non raramente lo erano dietro ai loro banchi – **possono a loro volta “esserci”**, essere presenti: recitando Montale, discutendo con un magistrato, interloquendo con un medico o semplicemente discutendo in classe con i compagni e con i docenti, e così via.

E la vita irrompe e buca lo schermo. E le discipline si contagiano.

Dimenticavo: lo studente che interloquisce, che discute, che presenta una parte del programma, che ricrea una sceneggiatura di una novella di Boccaccio, che spiega ai suoi compagni come ha svolto un problema... un ragazzo che si mette in moto, che dimostra (o non dimostra) creatività, interesse, conoscenze, serietà, competenza... appunto ha espresso – anche dietro lo schermo inerte e inerme – un’azione non più statica e passiva ma viva: ha preso le sue conoscenze, i suoi interessi, la realtà e li ha fatti diventare una sua esperienza. Ha mostrato la “sua competenza”. E come docenti abbiamo potuto vederlo, entrare in rapporto con lui, anche se in modo nuovo e diverso rispetto alla presenza reale.

Chissà – veramente – se questa può essere la situazione propizia per ricominciare a sperimentare la competenza come opportunità, come un allargamento di sguardo, come uno strumento per rivedere negli occhi i nostri studenti; anziché continuare a temerla – e subirla – come un *nonsense* imposto dalla burocrazia ministeriale.

03.SCUOLA/ Orari, trasporti, salute: tutto quello che il governo non ha fatto

07.01.2021 - Paola Binetti

Oggi, 7 gennaio, con il previsto e prevedibile caos nella riapertura delle scuole, sarà ricordato come una vera e propria verifica di governo

Il giorno di oggi, 7 gennaio, con il previsto e prevedibile caos nella riapertura delle scuole, sarà ricordato nella storia di questo Paese come una vera e propria verifica di governo, a cui sarà il Paese stesso a confermare o a togliere la fiducia. C'è nelle famiglie italiane la piena consapevolezza **di quanto è stato o non è stato fatto per i propri figli**; di quanto è stato annunciato e promesso e non è stato affatto mantenuto. Delle infinite dichiarazioni fatte dalla ministra dell'Istruzione a mezzo stampa o in interviste televisive su tutti i talk show.

È stridente il contrasto **tra le buone intenzioni e le pessime realizzazioni**, verificabili nei fatti concreti che, oggi più di ieri, pesano sulle spalle delle famiglie, sia che abbiano figli che frequentano ancora la scuola dell'obbligo, sia che abbiano figli grandi che frequentano la scuola media superiore, licei, istituti tecnici o tecnico-professionali.

La verifica di governo che scatta oggi ad opera di milioni di famiglie italiane verte su tre punti chiave: prima di tutto gli orari; poi i trasporti; e infine le garanzie di sicurezza per la salute dei ragazzi, a cominciare dai test rapidi. In altri termini coinvolge il ministero degli Affari regionali, il ministero dei Trasporti, quello della Salute, quella della Famiglia e ovviamente quello dell'Istruzione. Che ci sia stato un lavoro condiviso tra tutti i ministri e i rispettivi ministeri non risulta a nessuno. E di fatto, ad oggi, non c'è stato nessun miglioramento oggettivo nei trasporti che riguardano gli studenti; né sulle fasce orarie di maggior frequenza, né sulla sanificazione dei mezzi di trasporto; né sulla diversificazione dei mezzi di accesso alla scuola. Fermi in garage i tantissimi pullman privati che, davanti alla paralisi del turismo, avrebbero potuto essere messi in circolazione a un prezzo concordato. Per i diciottenni qualcuno aveva proposto abbonamenti speciali alle piccole biposto che transitano ormai numerose nella città, estensibili ai sedicenni per alcune autovetture più piccole.

Ma poi alla fine non se ne è fatto nulla: **meglio i bonus a pioggia** che le facilitazioni oggettivamente legate ad un cambio di modelli di lavoro e di trasporto. E i mezzi pubblici, ugualmente affollati nelle ore di punta, circolano senza nessuna sanificazione. In quanto ai test rapidi per circoscrivere velocemente i contagi e ridurre le lunghe pause della quarantena con una scuola a singhiozzo, vale il principio di contraddizione con la sua forza contundente, per cui da un lato la ministra insiste sulla sicurezza delle scuole, ma poi circolano veloci le voci che considerano giovani e giovanissimi molto più esposti al contagio nella **variante italo-inglese del Covid-19**.

Difficile per i genitori capire se mandare i figli a scuola li espone davvero ad un rischio maggiore e valutare di che natura e portata sia questo rischio. Oggettivamente le informazioni sono state frammentarie soprattutto nell'interfaccia che riguarda i più giovani e, se abitualmente le campagne di vaccinazione cominciano con i piccolissimi, questa strana campagna di vaccinazione segue un itinerario decisamente capovolto e comincia dai più anziani. Avremmo voluto che fossero stati vaccinati subito docenti e studenti, perché è proprio dalla scuola che vorremmo che il Paese ripartisse, dando un messaggio di speranza alle nuove generazioni.

E il messaggio, con forza, sarebbe dovuto arrivare anche ai docenti: siete strategici nel disegno di ripartenza del Paese; la vostra salute ci sta a cuore perché siete voi che avete a cuore la salute, fisica, ma soprattutto intellettuale, emotiva, psicologica dei nostri figli. E il governo si prende cura dei suoi docenti che sono ormai da tempo sull'orlo di un burnout, soprattutto per le incertezze personali, familiari e professionali, in cui vivono giorno per giorno.

La stessa data della riapertura delle scuole è ancora oggi un termine ipotetico; nessuno sa dire con certezza cosa accadrà, dove, come e quando. Il problema dei turni, non solo mattina o pomeriggio, ma anche quelli a cavallo del pranzo, ma senza pranzo. Le lezioni di 45-50 minuti rendono tutt'altro che facile e scontato inserire nello stesso intervallo di tempo spiegazioni su di un programma che è necessariamente da rivedere, dibattito per chiarire, approfondire, e poi interrogazioni, valutazioni di vario genere e tipo... Difficile in questo contesto anche solo elaborare orari e obiettivi; contenuti e metodologie scolastiche; pressoché impossibile

selezionare le linee portanti di un programma educativo coerente con l'età dei ragazzi e con le loro esigenze di socializzazione, di collaborazione e di competizione.

La nostra scuola si trova al centro di una tempesta perfetta in cui l'hanno spinta non solo una serie di circostanze complesse, come la pandemia perdurante, e che forse un anno fa di questi tempi non erano prevedibili. Ma oggi c'erano tutte le condizioni per prevedere e deliberare in modo più efficace il destino di quasi 10 milioni di studenti, a cui potevano e dovevano essere offerte soluzioni ad hoc. Certamente flessibili, ma proprio per questo affidate ad una maggiore creatività programmatica da parte dei docenti.

Dove questo è avvenuto, non è stato per iniziativa del ministro e del ministero, ma come sempre per il coraggio di chi ha saputo rischiare e di saprà ancora rischiare per fare del tempo attuale una risorsa preziosa, da non bruciare nei mille rivoli della burocrazia e del suo passacartismo.

Ed era proprio dall'alleggerimento formale degli adempimenti burocratici che avremmo dovuto sollevare i docenti, liberando risorse ed energie da investire nella parte più significativa del fare scuola grazie alla loro generosa e competente creatività. Ma il ministero ha preferito legare il tema salute al banco monoposto, meglio se con le ruote; il tema trasporti alla chiusura ad oltranza.

Sembra che l'Azzolina abbia preteso delega totale sugli esami di maturità, anche se nessuno sa per farne cosa. Intanto i dirigenti scolastici, con la responsabilità su migliaia di ragazzi, sono in balia di informazioni governative oggettivamente sempre meno chiare.

Viene proprio da pensare che il governo non supererà la prova di fiducia.

04.SCUOLA PROLUNGATA A LUGLIO E AGOSTO?/ Una ricetta che non funziona, ecco perché

08.01.2021 - Luisa Ribolzi

Ieri sono riprese le lezioni, ma non per tutti gli studenti. C'è chi propone di allungare l'anno scolastico nei mesi estivi: una ricetta irrealistica

Dall'inizio della pandemia, ogni giorno arriva sul telefonino un buon numero di vignette che cercano di alleggerire il clima plumbeo con l'arma dell'ironia. Ieri me ne è arrivata una che diceva: "Messaggio inviato oggi dal governo ai docenti delle superiori: 'Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora' (Matteo, 25, 13)". Più che una battuta, mi è parsa una puntuale descrizione **della politica nei confronti della scuola**, e un'indicazione realistica ai dirigenti e ai docenti non solo delle scuole cattoliche. Il fatto è che oggi in Italia circa due milioni e mezzo di ragazzi, e le loro famiglie, non aspettano la fine del mondo a cui richiama il vangelo di Matteo (per quanto...) e nemmeno la venuta del Messia (per quanto...), ma una parola certa su quel che accadrà di loro nell'immediato futuro.

Da questa condizione di incertezza, o più esattamente di confusione, parte un articolo di Andrea Gavosto, comparso giovedì su *Repubblica*, che dall'osservatorio della Fondazione Agnelli evidenzia e depreca i continui tentennamenti e giochini fra Stato e Regioni, da cui finisce con l'emergere il giudizio che chi ci governa (governa?) abbia messo la scuola nell'ultimo banco, con o senza rotelle. È evidente che bisognava pensarci prima: ma le quattro parole più inutili della storia ("ve l'avevo detto") ancora una volta non servono a niente, se non a sperare che venga attuata oggi una serie di misure che andavano invece attuate ieri, o l'altro ieri.

Certamente ogni occasione di affollamento può essere causa di diffusione del virus: ma è altrettanto vero che le scuole sono fra gli ambienti più sicuri, grazie agli investimenti e agli sforzi di dirigenti e insegnanti: distanziamento, orari modificati, recupero di spazi, integrazione con la didattica a distanza (Dad). Se le entrate e le uscite sono controllate dagli insegnanti, le occasioni di contagio restano i mezzi pubblici, e dal momento che i ragazzi si spostano anche per altri motivi oltre che per andare a scuola, il rischio è tutt'al più diminuito, non certo eliminato. Giustamente, Gavosto sospetta che all'origine dei rinvii ci sia piuttosto la consapevolezza di non aver creato **le condizioni esterne** per garantire un rientro in maggiore, se non completa, sicurezza.

Le scuole stesse, se fosse stata loro riconosciuta una maggiore autonomia, avrebbero potuto prendere provvedimenti più efficaci, ma il modello centralizzato monopolistico prevede la generalizzazione dell'inefficacia. Non riesco per esempio a capire, probabilmente perché nei miei anni giovanili non ho potuto fruire della Dad, perché non si sia potuto differenziare la ripartenza a seconda delle zone, sia tenendo conto della diffusione del contagio, sia delle caratteristiche del territorio: altro è raggiungere una scuola nel centro di Milano o di Roma, altro è raggiungerla a Oderzo o a Martina Franca; e nemmeno perché si sia chiuso tutto indiscriminatamente, anche strutture facilmente raggiungibili e che garantivano un livello elevato di sicurezza (mi viene in mente, perché l'ho visitata recentemente, la razionale biblioteca di Brugherio, che potrebbe tranquillamente ospitare un buon numero di studenti in un contesto meno alienante del soggiorno di casa).

I danni che questa situazione ha causato, in termini di preparazione scadente, ma anche di mancanza di relazioni con gli amici e con gli adulti, sono già ora elevati, rischiano di aggravarsi e potranno avere pesanti conseguenze sul futuro dei singoli ragazzi e della società: è di poca consolazione il fatto che oltre all'Italia altri Paesi si trovino nella stessa situazione, e che non si sia trovata una soluzione inattaccabile. Gavosto propone però come "unica risposta" l'allungamento dell'anno scolastico nei mesi estivi, e qui mi nascono molte perplessità.

A parte l'opposizione, che darei per certa, degli insegnanti e in generale del personale della scuola, oltre che del già collassato settore turistico che vedrebbe svanire molte delle speranze di una ripresa estiva, io vedo altre obiezioni a questa proposta. Anzitutto, e purtroppo, non abbiamo nessuna garanzia che fra sei mesi saremo fuori da questa situazione: è probabile che le cose vadano meglio, ma quanto meglio? In secondo luogo, è vero che i ragazzi desiderano tornare a scuola, ma non al punto da saltare le vacanze; infine, e soprattutto, allungare il tempo scuola per recuperare **competenze** non significa solo restarci più a lungo.

Dal momento che la didattica a distanza, che in alcune situazioni è stata piuttosto una non-didattica, ha danneggiato i più deboli, accrescendo il rischio di abbandoni, nel ritorno in presenza è necessaria una *progettazione individualizzata*, a partire da una *individuazione dei bisogni specifici* e con un obiettivo formativo: si deve cioè indicare con chiarezza ai ragazzi quali sono le loro carenze, e dare loro le conoscenze fondamentali e soprattutto gli strumenti per acquisire quel che manca, e sicuramente non basterebbero alcune settimane in luglio e agosto per recuperare, visto che quasi certamente i bisogni sono molto differenziati. Nella scuola serve oggi più che mai un approccio metodologico che insegni ai ragazzi più penalizzati come studiare, e valorizzi quei tratti di personalità, come l'autostima e la motivazione, che possono tenerli a scuola.

Che fare? Come sempre, non esistono ricette: il sito Condorcet citato nell'articolo propone una diversa calendarizzazione dell'anno scolastico, in modo flessibile e differenziato, in cui il modello europeo non è la durata (compresa praticamente in tutti i Paesi fra 34 e 37 settimane) ma la distribuzione, con "vacanze estive più corte (quando il virus è meno aggressivo) e sospensioni dell'attività di alcuni giorni durante l'anno. Aiuterebbe ulteriormente far sì che il personale in servizio rimanga il più possibile nelle stesse classi anche per il prossimo anno scolastico, in modo da consentire una programmazione dei recuperi più distesa e che includa per lo meno anche i primi mesi del prossimo autunno". Certamente la pandemia dovrebbe con forza richiamare alla mente degli educatori e dei decisori politici l'idea che non si programmano i singoli anni scolastici, ma i "cicli" di due o tre anni, con una progettazione che consente di accelerare o rallentare i tempi di raggiungimento degli obiettivi, resa impossibile dalla mobilità fuori controllo.

Le misure che mi parrebbero utili e su cui si potrebbe aprire una discussione sono abbastanza intuitive: *maggiore autonomia alle singole scuole*, tenendo conto della condizione del territorio, del livello di sicurezza calcolato in base a parametri affidabili, delle condizioni degli edifici e anche della distanza media da scuola; *maggiore stabilità del corpo docente*; *programmazione sull'arco di un biennio/triennio*, con i necessari collegamenti fra ordini di scuola per chi passa dalla secondaria di primo a quella di secondo grado; *potenziamento del bilancio di competenza in entrata* anche per le matricole, con una sistematizzazione dei corsi di livellamento che già fanno molti atenei; *possibilità di differenziare occasioni di recupero* per i ragazzi più svantaggiati, ma anche per chi ha carenze pesanti solo in alcune materie, spezzando l'unità del

gruppo classe. E, infine, si dovrà pensare a un'integrazione con la didattica a distanza, che ne sfrutti al meglio le molte opportunità.

Ci piacerebbe tanto anche il passaggio dalle molte ipotesi confuse alle poche certezze: ma la triste prospettiva è che alle scuole e alle famiglie, direbbe Guareschi, resti solo l'obbedienza cieca, pronta e assoluta, accompagnata dall'inevitabile "contrordine compagni"...

05.SCUOLA/ Milano, sorteggio ai licei Manzoni e Volta: ecco l'eutanasia del merito

11.01.2021 - Tiziana Pedrizzi

Tempo di iscrizioni. Due licei di Milano, il Volta e il linguistico Manzoni, hanno optato per il sorteggio. Perché prendiamo sempre le strade sbagliate?

Tempo di iscrizioni. In attesa di sapere se, nonostante la crisi economica conclamata, continuerà l'irresistibile ascesa dell'istruzione liceale, in particolare della sua parte "leggera", e la conseguente altrettanto irresistibile discesa della formazione per il lavoro degli istituti tecnici e professionali, la pandemia sembra avere fatto un'altra vittima: il merito scolastico. Due istituti superiori milanesi con fama di merito – il Liceo scientifico Volta ed il civico Liceo linguistico Manzoni – avrebbero rinunciato ad inserire fra i loro criteri di priorità in caso di esubero di iscrizioni i risultati di un test selettivo di conoscenze.

Non che in Italia la meritocrazia sia mai stata in grande spolvero a causa delle congiunte ideologie egualitaristiche che vi dominano. L'unico episodio significativo in proposito sembra essere stata la decisione nei primi anni duemila del ministro Fioroni di assegnare un premio pecuniario ai migliori risultati dell'esame di maturità, iniziativa non particolarmente felice, visto che le regioni che impunemente da sempre svettano in cima a quella classifica si ritrovano altrettanto costantemente in fondo al palmarès delle valutazioni nazionali ed internazionali.

Certamente non è facile organizzare test attendibili a distanza, ma preoccupa una ragione ventilata in proposito e cioè che, poiché in ogni modo si proclama che la didattica a distanza colpisce i settori di studenti più "fragili", levare loro dinnanzi questi cavalli di Frisia per l'accesso a una scolarità particolarmente qualificata sarebbe un atto di giustizia e di equità sociale.

Che l'equità continui ad essere un problema, è indiscutibile. Andrea Schleicher, il capo di Pisa, attendibile rappresentante del pensiero Ocse ed attento osservatore del problema, **nel suo ultimo libro Una scuola di prima classe** l'ha definita "inafferrabile". Infatti, nelle analisi dei fattori relativi ai livelli di apprendimento, il livello di istruzione ed il tipo di lavoro della famiglia e soprattutto del gruppo dei pari nella scuola rimane determinante in misura costante nel tempo, quando si guardi alle classifiche interne dei paesi. L'elemento incoraggiante sarebbe però, sempre secondo Schleicher, quello presente soprattutto nei paesi in ascesa, che danno grande importanza all'istruzione (East Asia in testa) i cui allievi di status basso tendono in alcuni casi a raggiungere e a superare quelli di status medio ed in parte alto dei paesi più affluenti.

Nel caso dell'Italia la polarizzazione dei livelli dell'apprendimento è minore rispetto a questi ultimi, cui di diritto il nostro paese appartiene, perché noi registriamo meno livelli bassi, ma anche molti meno livelli alti e ci attestiamo **su una mediocre medietas**. Il che non significa affatto che la nostra società sia meno gerarchizzata delle altre, ma che le gerarchie sostanzialmente non si determinano sulla base del merito scolastico, bensì della trasmissione familiare diretta (beni, eredità di piccole imprese, reti di privilegio sociale), senza neanche l'intermediazione della scuola. Fenomeno particolarmente presente **nel Meridione** e che determina poi il basso livello culturale complessivo della società perché, per appartenere ai ceti privilegiati che fanno da punto di riferimento per stile anche agli altri, non c'è bisogno neppure di una patina di acculturazione.

Causa ed effetto al tempo stesso la demonizzazione della meritocrazia.

In un libro vecchio di 10 anni ma sempre perfettamente attuale, *Le trappole della meritocrazia*, Carlo Barone, un importante sociologo emigrato ora in più spirabile aure, affermava che in Italia il problema non è quello di una scolarizzazione troppo bassa, perché negli ultimi decenni la scolarizzazione di massa ha avuto un balzo molto importante attraverso l'eliminazione di tutte le barriere nei vari passaggi (dalle elementari alle medie fino all'ultimo, relativo al passaggio dalle lauree triennali a quelle magistrali). Il punto in cui si registra la "dispersione" è il biennio della superiore, la fascia di età fra i 14 ed i 16 anni, a causa di uno dei due fattori che

determinano la mediocrità della nostra scolarizzazione, cioè la mancanza di un serio filone di formazione per il lavoro a partire dagli orientamenti della media fino a finire alla mancanza di una seria formazione terziaria orientata in questo senso.

Non è solo un problema degli insegnanti e della scuola, come spesso si accusa: è la società italiana nel suo complesso, le famiglie, che hanno inteso come uno dei vantaggi del miglioramento economico sociale l'accesso a studi generalistici prolungati ed umanistici "leggeri". Non siamo soli, perché questo sembra essere il problema di tutto l'Occidente affluente che non riesce ad orientare a sufficienza i giovani alle lauree Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Così noi sforniamo *bricoleurs* e gli indiani ingegneri.

L'altra ragione del nostro livello di acculturazione non esaltante sarebbe la mancanza di ogni criterio meritocratico, circostanza che impedisce di motivare allo studio anche gli elementi più ad esso potenzialmente interessati e capaci, appartenenti ai settori sociali che non traggono dalla loro caratteristiche interne la spinta a farlo. L'idea deamicisiana dei capaci e meritevoli impediti dall'andare all'università dalle mere condizioni economiche è solo commovente e solo in piccola parte ancora valida: in realtà sono gli stili di vita sufficientemente soddisfacenti anche senza dover passare da studi faticosi e la mancanza di prestigio della cultura e della preparazione a non invogliare.

E la composizione attuale del nostro Parlamento è lì a testimoniarlo. La meritocrazia non è solo e non tanto un problema di investimenti economici in borse di studio efficacemente progettate, ma anche una questione di prestigio sociale.

Nell'ottobre di questo stesso anno scolastico, al Liceo classico Manzoni l'iniziativa del consiglio di istituto di determinare, sempre in caso di esubero, le iscrizioni sulla base delle votazioni di seconda media è stata vittoriosamente respinta. Il che non impedisce una totale autoselezione occulta di tipo direttamente sociale, soprattutto quando si prende come criterio la residenza (il liceo è collocato nell'ipercentro).

Sarebbe interessante ripetere una indagine che si fece alcuni anni fa, sembra di ricordare alla media Parini, in cui venne in evidenza che l'unico elemento di *mélange* sociale era la presenza della prole del portierato dei palazzi, ammessa secondo il criterio di residenza. Alla luce di queste banali considerazioni si potrebbe anche considerare la vittoriosa lotta degli studenti del Manzoni come volta a mantenere un privilegio immeritato. L'ipocrisia del *politically correct* ci ucciderà.